



© PDE editrice - realizzato con ChatGPT

POLIZIA E DEMOCRAZIA: UN RAPPORTO PROBLEMATICO?

■ TOMMASO GRECO - UNIVERSITÀ DI PISA

La prendo molto alla lontana. Nel Libro VIII della *Politica*, uno dei testi fondamentali della tradizione occidentale, il filosofo greco Aristotele si poneva il problema di come si dovesse fare affinché una costituzione – di qualunque natura essa fosse – diventasse stabile e non fosse esposta alle continue crisi, tipiche delle *poleis* antiche. E la risposta che egli si dava era che ogni costituzione dovesse “educare” i propri cittadini ai valori fondamentali che la caratterizzavano perché questa educazione era da considerare come la garanzia ultima e più duratura per le istituzioni. Una costituzione democra-

tica, dunque, avrebbe dovuto fare in modo che i propri cittadini fossero educati ai valori e alle pratiche della democrazia, in maniera tale che fosse il costume diffuso a far sì che la costituzione venisse rispettata e mantenuta.

I secoli che ci separano da Aristotele non sono stati caratterizzati, notoriamente, dalla presenza di governi democratici, i quali hanno cominciato a diffondersi, prima timidamente dopo le grandi rivoluzioni di fine Settecento, ma poi soprattutto dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Gli stati non-democratici che hanno popolato la storia non si sono posti certo

“Braccio armato del potere” o strumento “garante dei diritti dei cittadini”? Citando Norberto Bobbio, la polizia rientrerebbe dunque tra le tante “promesse non mantenute” della nostra democrazia. Prendendo spunto dalla recente pubblicazione dello storico Michele Di Giorgio, una riflessione sulla complessa relazione tra le polizie e i valori democratici

il problema della educazione dei propri cittadini, trattandosi di stati che fondavano la loro autorità e il loro potere su ben altro che l'attiva partecipazione dei sudditi, e contando sostanzialmente su qualche forma di dominio più o meno violentemente e arbitrariamente esercitato.

Anche quando le democrazie hanno "conquistato" un certo numero di ordinamenti, tuttavia, non possiamo dire che le cose siano andate benissimo. Per quanto si sia molto progredito sulla strada della democratizzazione delle società non possiamo affermare che lo sviluppo della democrazia abbia coinciso con il raggiungimento di società pienamente democratiche. Tanto che, all'inizio degli anni '80 del XX secolo, un acuto studioso di filosofia politica e giuridica, nonché un grande teorico della democrazia, come Norberto Bobbio, invitava malinconicamente a prendere atto di una serie di "promesse non mantenute" della democrazia, tra le quali era da annoverare quella del "cittadino non educato". Non era stato vero, cioè, che la pratica della democrazia finisse per favorire lo sviluppo di un animo democratico. Tutta una serie di fenomeni, che Bobbio raccoglieva sotto il comune denominatore del "riflusso", indicavano una sorta di "stanchezza della democrazia", la quale portava a concludere che la speranza di consolidare le democrazie attraverso la diffusione di un costume democratico era da considerare fallita.

È dentro questa cornice generale che vorrei inserire la lettura del volume di Michele Di Giorgio, "Il braccio armato del potere. Storie e idee per conoscere la polizia italiana" (Nottetempo, Roma 2024, pp. 270) perché in effetti tutte le considerazioni intorno alle quali si sviluppano i capitoli del libro hanno a che fare proprio con questo *leitmotiv*: lo sforzo, andato in parte deluso, di fare della polizia uno spazio democratico, oltre che uno stru-

mento della democrazia italiana; insomma un luogo nel quale la democrazia possa vivere e rafforzarsi e non un "corpo estraneo" soggetto a logiche sue proprie che si sottraggono a quella democratica su cui si impianta la Repubblica e di cui è garante la Costituzione del 1948.

D'altra parte, la sfida non era facile, e non è facile in assoluto. Per tornare nuovamente a Bobbio, prima di soffermarsi più specificamente sulle pagine di Di Giorgio, occorre ricordare che un'altra delle promesse non mantenute era proprio quella dello "spazio limitato": una espressione che Bobbio impiegava

nostri, inquadrandole dentro la cornice più ampia delle politiche della sicurezza che hanno coinvolto anche gli altri corpi armati, e lo fa sottolineando le continuità e le discontinuità che queste vicende hanno caratterizzato. Più le prime che le seconde, a dire il vero – più "regolarità" che "rivoluzioni", dunque – stando al racconto e ai dati che vengono riportati, nonostante non siano certo mancate le fratture e i cambiamenti. Quel che certamente si può dire, a lettura terminata, è che il "discorso" della polizia è tale da poter essere inquadrato dal lato del potere più che da altri



Norberto Bobbio

per descrivere la difficoltà della democrazia di occupare spazi diversi (come quello della fabbrica o della burocrazia) da quelli propriamente politico-istituzionali. Ecco, è proprio da questa domanda, allora, che bisogna muovere: era possibile – è ancora possibile – pensare alla polizia in connessione stretta, strutturale e funzionale, con la democrazia (come peraltro recita il titolo della Rivista che in questo momento mi ospita)?

Il libro di Di Giorgio ripercorre le vicende che hanno interessato la polizia italiana dall'Unità ai giorni

punti di vista, nel senso che se si vuole comprendere il modo in cui essa è stata strutturata, pensata, organizzata, allora bisogna collocarsi nel punto di vista di chi sta in alto e non in basso, nel punto in cui essa riceve gli input da parte di chi detiene il potere, piuttosto che nel punto verso il quale essa rivolge le sue attenzioni e i suoi servizi. Come scrive l'autore del libro richiamando a sua volta altri studi, rileggere la storia della polizia ci aiuta a decostruire quell'immaginario secondo cui essa abbia (avuto) come missione principale

e costitutiva quella di «prevenire e reprimere il crimine» al fine di garantire la sicurezza dei cittadini, portandoci a prendere atto invece che «è stata utilizzata ed è tuttora impiegata per mantenere un certo ordine sociale». La storia della polizia, insomma, è storia di autorità e di verticalità del potere. A questo proposito, Di Giorgio parla esplicitamente di una «prossimità patologica» con la politica, la quale ha impiegato la polizia sistematicamente – e con incredibile continuità lungo la storia nazionale – per «tenere a bada» le classi sociali ritenute «potenzialmente pericolose» per l'assetto sociale costituito. Il «basso», in altre parole, viene alla nostra attenzione solo come terreno sul quale le politiche di polizia producono i suoi effetti, ma appunto come oggetto di trattamento, più che come soggetto che fornisce alla polizia i compiti e il senso della sua funzione.

Ad ogni modo, il testo di Di Gior-

gio ripercorre analiticamente e con grande chiarezza espositiva la storia della polizia italiana, affrontandone sempre criticamente i nodi più importanti: dai rapporti con le altre forze dell'ordine alla struttura organizzativa, dalla militarizzazione alla smilitarizzazione e poi al «militarismo di ritorno» successivo alla riforma del 1981, dalla provenienza geografica degli agenti alle modificazioni nella composizione di genere, dalle difficoltà materiali e psicologiche incontrate dai poliziotti alle lotte per il miglioramento e la democratizzazione delle proprie condizioni, dalle prime battaglie «clandestine» per la sindacalizzazione alla grande e burocratizzata frammentazione delle sigle (da sottolineare come in molti passaggi sia stato cruciale il ruolo di Franco Fedeli). Specificando, a scanso di equivoci, che «non è un libro contro la polizia», l'autore realizza bene l'intento di far conoscere meglio la storia e la realtà di cui si

occupa, nella convinzione – che non si può non condividere – che «una maggiore conoscenza è fondamentale anche per svolgere quel ruolo di osservazione e monitoraggio necessario ad assicurare la tenuta democratica delle forze dell'ordine».

Ed è proprio questo un punto da sottolineare, nel momento in cui si ricordano, come fa Di Giorgio nell'ultimo capitolo del suo libro, i diversi episodi nei quali la polizia ha fatto un uso eccessivo della forza andando oltre le proprie prerogative e i propri poteri, ora per reprimere manifestazioni collettive, ora per compiere abusi contro singoli individui, in episodi finiti talora tragicamente di cui si sono occupate le cronache giornalistiche e giudiziarie. Perché, è sempre bene ricordarlo, la forza di polizia (riprendo a questo proposito il titolo del bel libro di Roberto Cornelli pubblicato da *Giappichelli* nel 2020), è una forza che, nell'essere



© DDE EDITRICE

al servizio del diritto, è pur sempre regolata dal diritto e non può (non deve) mai essere violenza arbitraria e senza controllo. Almeno in uno stato democratico, nel quale la funzione della polizia è quella di porsi al servizio dei cittadini e dei loro diritti. In questo senso, andrebbe fatta un'operazione continua di "democratizzazione" della cultura dei corpi di polizia, trasmettendo l'idea che la sicurezza non è da intendere quale esito di un ordine tenuto insieme dal timore, ma quale frutto della garanzia dei diritti (e dei doveri) di ciascuno. Va ricordato, infatti, che la forza dello stato, e tanto più di uno stato democratico – forza di cui quella della polizia è parte costitutiva e fondamentale –, serve per evitare che nei rapporti sociali si realizzi e si pratichi la legge del più forte, e quella della polizia è dunque da intendere sempre come forza pensata e organizzata esattamente per tutelare i più deboli.

Stando alla storia raccontata da Di Giorgio, non è sempre in nome della tutela dei deboli che le scelte più rilevanti sono state effettuate, e anzi, assai spesso, si è impiegata la "maschera" istituzionale per dare legittimazione giuridica proprio alla legge del più forte. A questo proposito, per quanto possa sembrare controintuitivo e forse addirittura provocatorio, verrebbe da dire che una forza di polizia democratica andrebbe educata al culto della debolezza (o se volete, della mitezza), sia nel saper riconoscere quali sono i deboli da difendere nelle singole situazioni in cui opera, sia nel mettere in pratica azioni capaci di essere efficaci non solo e non sempre grazie alla forza che si esercita, ma talora anche grazie alla forza che "non" si esercita (vale anche per la polizia, in questo senso, un suggerimento della filosofa francese Simone Weil: essere giusti, in certe occasioni, vuol dire «rinunciare alla possibilità di esercitare la forza che possediamo»).



© DDE EDITRICE



© DDE EDITRICE - aut. Uliano Lucas

Una considerazione come questa, che certamente contrasta con «un immaginario collettivo distorto», in base al quale, ricorda Di Giorgio, la cittadinanza percepisce «come efficaci e risolutive soltanto le soluzioni *di forza*», conduce a fare una riflessione conclusiva; una riflessione che ha a che fare con l'impianto generale del nostro assetto giuridico politico e istituzionale. Vorrei dire che il modo in cui opera la polizia, e anche la quantità dei compiti che le sono affidati (Di Giorgio parla a questo proposito

di "pervasività") si innestano su un impianto che si può definire fortemente *sfiduciario*: come se il cittadino dovesse essere considerato "reo" a prescindere e a priori, salvo dimostrare il contrario (ognuno di noi potrebbe raccontare episodi al riguardo, soprattutto in occasione di qualche controllo "di routine"). Ebbene, ripensare la polizia in uno stato democratico potrebbe voler dire anche mettere in discussione questo fondamento antropologico e politico, che porta necessariamente a verticalizzare le relazioni

e a porsi nei confronti dei cittadini in maniera tale da far valere solo ed esclusivamente l'argomento dell'autorità e della forza. Si può invece contribuire a costruire relazioni di fiducia, anche su questo terreno

così importante; relazioni fondate sulla capacità degli operatori della sicurezza di porsi dal punto di vista di chi sta in basso e puntando, ogni volta che non si sia costretti ad usare la forza per impedire il prevalere

della prepotenza, sulla capacità di comprensione e di dialogo che persino in un corpo di polizia – quanto meno quando agisce in uno stato democratico – assume una importanza decisiva.

Possiamo dire, concludendo, che tutto ciò che ha a che fare con la polizia funziona come una cartina di tornasole della salute democratica di un paese e dell'aria che vi si respira. Quanto più si punta sull'esercizio della forza, e quanto più si allarga la forbice tra le istanze dei cittadini e il potere che la polizia può esercitare, tanto più arretra la democraticità del rapporto tra i cittadini e la polizia medesima. Non è un buon segno, in altre parole, quando per garantire l'ordine sociale e l'efficacia delle norme giuridiche si punta sull'allargamento dell'uso legale della violenza piuttosto che su un rafforzamento delle possibilità del riconoscimento e del dialogo (sia dentro che fuori dal corpo della polizia). Da una polizia che viene pensata come "braccio armato del potere" (come recita il titolo del libro di Di Giorgio) si può sperare di passare a (o quanto meno di operare il più possibile per) una polizia che diventi sempre più il "braccio solidale dei diritti dei cittadini". ●

IL BRACCIO ARMATO DEL POTERE

Nella storia dell'Italia contemporanea la polizia ha giocato un ruolo di primo piano nella gestione del potere e le sue vicissitudini sono legate a doppio filo con quelle della società e del Paese. Per questa ragione, analizzarne continuità e trasformazioni istituzionali da una prospettiva di lungo periodo, che dall'Unità d'Italia arriva fino a oggi, è fondamentale per riflettere su questioni tuttora centrali nella vita democratica, come i problemi e le distorsioni che riguardano il ruolo e il funzionamento delle forze dell'ordine. Oltre ad aspetti strutturali critici come la pluralità e la complessità del comparto sicurezza italiano, da questa ricostruzione emergono deformazioni evidenti sul piano politico, organizzativo e pratico: la carenza di coordinamento tra i corpi, l'eccessiva vicinanza della polizia ai governi e la grossa influenza esercitata dal potere militare, che da sempre condiziona la gestione dell'ordine e della pubblica sicurezza. Problemi mai del tutto risolti investono anche, su un livello diverso, la vita e la concreta operatività degli uomini e delle donne appartenenti alle forze di polizia, le cui esperienze si incrociano con schemi culturali e mentalità istituzionali resistenti al cambiamento. Argomenti come la riforma strutturale del comparto, la democratizzazione dei corpi e la sindacalizzazione del personale sono dunque ancora all'ordine del giorno, così come è sempre attuale e gravissima la questione degli abusi, delle torture e, in alcuni casi, degli omicidi commessi da persone in uniforme: violenze che, negli ultimi vent'anni, sembrano tornare a riguardare soprattutto le categorie ritenute socialmente "indesiderabili", in base a politiche securitarie che trasformano la polizia in un ammortizzatore per respingere la "devianza" ai margini della collettività.

(Michele Di Giorgio, *Il braccio armato del potere. Storie e idee per conoscere la polizia italiana*, 2024, Nottetempo ed.)

Michele Di Giorgio Il braccio armato del potere

Storie e idee per conoscere la polizia italiana

oggi nottetempo